



Le città e i migranti

Conferenza* di inaugurazione della mostra:

Bergamo-Lampedusa luoghi e legami

venerdì 2 febbraio 2018 - ex Ateneo di Bergamo

Saluti e introduzione di **Marzia Marchesi**

Ringrazio in particolare il prof. Cremaschi e il sindaco Gori che insieme a Davide Cornago che ci guideranno nell'indagine su come i fenomeni migratori cambiano la città.

Lampedusa è un esempio emblematico di come le migrazioni trasformano gli spazi abitati. L'isola si è modificata per accogliere prima i turisti e poi i migranti provenienti dalle coste del Mediterraneo, che hanno visto nell'isola la porta per entrare in Europa. Le migrazioni fanno parte da sempre della storia dell'uomo, della necessità di trovare un posto migliore in cui vivere.

Se vogliamo governare questo fenomeno e promuovere una cooperazione proficua e pacifica tra chi già vive in un luogo e chi arriva in un secondo momento, dobbiamo prima di tutto conoscere questo fenomeno e questa mostra e gli incontri che seguiranno hanno proprio questa finalità.

L'arrivo di persone nuove in un luogo pone, ovviamente, dei problemi che l'amministrazione locale deve affrontare: dalla scuola alle politiche sociali, dall'urbanistica alla comunicazione, all'anagrafe. Pensiamo solo al problema di offrire più acqua potabile, o allo smaltimento dei rifiuti a Lampedusa. Molte volte le risposte a questi problemi offrono soluzioni vantaggiose anche ai vecchi cittadini, per esempio a Lampedusa, prima delle grandi ondate migratorie, non esisteva un presidio sanitario stabile.

Anche Bergamo in questi anni è cambiata e sta cambiando dal punto di vista linguistico e religioso, dall'ultimo rapporto sull'immigrazione del 2017 redatto dall'*Agenzia per l'integrazione* risulta che:

- al 31 dicembre 2016, a Bergamo erano residenti circa 20.000 stranieri, pari al 15% dei cittadini,
- nel 2016 sono nati a Bergamo 277 bambini da genitori stranieri e 1 solo bambino è nato all'estero. Questo dato dovrebbe farci riflettere sul fatto che molti bambini e ragazzi vivono nella nostra città esattamente come i bambini e i ragazzi figli di italiani, ma vengono considerati stranieri
- nel 2016, 938 stranieri hanno ottenuto la cittadinanza italiana
- i migranti a Bergamo sono ben inseriti nella società e nell'attività economica.

Pochi giorni fa ho assistito al giuramento di cittadinanza di una persona che molti di voi conoscono perché è stato uno dei primi mediatori della città. E' stato un onore per me ed eravamo molto felici di questa cerimonia.

Ricordo che questa iniziativa è stata sostenuta dalla *Presidenza del consiglio comunale* e dal *Coordinamento degli enti locali per la pace* e i diritti umani di Bergamo, che coinvolge diversi comuni, anche piccoli della provincia.

Davide Cornago, urbanista

A me tocca il compito di spiegare da dove ha avuto inizio questa iniziativa: parte da alcune persone che sono in sala e che pochissimi conoscono, **Marco Cremaschi** (il più conosciuto) **Marina Marino**, l'urbanista siciliana consulente di **Giusi Nicolini** quando si trattò di stendere il piano di Lampedusa che ebbe l'idea di fare il corto circuito con l'agenda di Preganziol e con il Master *Cycle d'Urbanisme, École urbaine de Sciences Po*, di Parigi di cui Marco Cremaschi è il direttore scientifico. Nel 2016 si organizza un seminario residenziale in Sicilia e a Lampedusa. Alessandro, architetto napoletano e parigino, svolge il ruolo di tutor durante l'esperienza. Viene prodotto un rapporto, una vera e propria consulenza. Un gruppo di studenti, una volta tornati a Parigi, organizza questa mostra che illustra le caratteristiche dell'isola di Lampedusa, non solo accoglienza, non solo questo grande simbolo del pensiero dell'Europa unita, è anche un'isola con caratteri peculiari che vengono illustrati.

La mostra è stata esposta a Parigi, a Roma, oggi è a Bergamo e poi andrà a Torino, siamo cioè all'inizio di un percorso di riflessione in tutta Italia. E' necessario ricordare che il nostro sindaco si è speso molto su questo tema nella campagna nazionale per la revisione della legge Bossi Fini con la proposta "Ero straniero".

Noi siamo i discendenti di Caino, agricoltore e stanziale, che uccise il fratello Abele, nomade e pastore, perché diverso, in un momento di rabbia ed invidia. Dopo averlo ucciso Caino, fondò la prima città, Enoch.

La città è una specie di frullatore sociale dove le diversità sono costrette a vivere una vicina all'altra. Quando la città funziona bene da queste diversità nasce il nuovo, il funzionamento però deve essere governato anche se sempre la città mescola differenze.

Propongo alcune domande prima al prof. Cremaschi e poi al sindaco.

A Cremaschi: la città ha ancora la capacità di produrre il nuovo partendo dalle differenze? Come si articolano oggi i ruoli delle città in questo grande processo delle migrazioni che caratterizzeranno il nostro secolo? Quali modificazioni si notano nelle città ?

Prof. Marco Cremaschi

Partirei dalle parole di Cornago che ha parlato di pensiero e governo: serve un pensiero che veda lontano, serve un governo del momento presente, che passa necessariamente dal governo della città, del territorio, dello spazio concreto. Lampedusa è stata per me un'esperienza didattica, per i miei studenti di apprendimento, per questa mostra di racconto, e un esempio di come si possano fare cose importanti partendo da spazi anche minimi.

Non sono un esperto di Caino, ma è chiaro che ci portiamo appresso la sua maledizione; non ho mai capito perché Caino fosse, tra i due, il vegetariano, mentre Abele era quello che allevava e sacrificava i capretti; dentro questa metafora compaiono due elementi, nella figura di Caino, tipici della città. Caino è ramingo e fuggiasco, non sta fermo ed è costretto a partire, a scappare, costruisce una città (il passaggio biblico è controverso) per suo figlio Enoch.

I due elementi sono:

1. La città è il primo momento della globalizzazione nella storia dell'uomo: si esce dai campi, dall'attività locale e si crea un luogo che organizza tutto quello che sta intorno e che si mette in relazione con altri luoghi simili. Anche le tre religioni monoteiste possono essere considerate luoghi della globalizzazione: connettono individui al di là delle loro specificità (dice S. Paolo non c'è più romano o giudeo, uomo o donna ma la buona novella è per tutti)
2. La città è anche un pezzo di materia fisica ancorata al territorio: strade, piazze ecc. La città che Caino dà a suo figlio è una proprietà, costruisce un sistema basato sull'eredità, sulla trasmissione, non transitorio; quindi crea tutto ciò che è legato alla

proprietà: il diritto, la convivenza, le istituzioni e quei sistemi economici che a volte creano ineguaglianze e ingiustizie.

Per questi motivi quando parliamo di città vediamo che esse funzionano sia in modo positivo che in modo negativo, la risposta alla domanda “sono le città gli ascensori sociali della nostra società?” è sì, soprattutto in questo momento. Ma quali e quante città in Europa, nel nostro mondo? A questa domanda è difficile rispondere. Anche a questa: “Sarà sempre così o siamo in un momento di transizione in cui le città sempre più difficilmente fanno questo lavoro?” Un rischio molto forte è che il continente europeo sia fuori dal gioco. In questo momento migliaia di città sono in costruzione nel mondo. Intorno a Pechino, che ha 60 milioni di abitanti che si spostano con treni ad alta velocità, si stanno costruendo una dozzina di università, una dozzina di centri culturali, di centri di ricerca, quindi spazi, attrezzature infrastrutture per organizzare il mondo di domani. Pechino sarà un forte acceleratore sociale, che cosa sarà l’Europa dipende molto dalla nostra capacità di combinare pensiero e governo, la partita è aperta, difficilissimo fare previsioni.

Vorrei però ritornare sulla questione degli immigrati. Lampedusa è un villaggio, un’isola, uno scoglio, da 20 anni è un luogo di ricezione degli immigrati, a volte più, a volte meno, ma intorno al 2011 (nell’anno delle primavere arabe) avviene un’impennata degli arrivi: in pochi mesi, dalla Tunisia (che dista solo 100 km) arrivano migliaia di persone al giorno. Allora il ministro dell’interno era Maroni e il presidente del consiglio era Berlusconi ma per molto tempo non ci furono interventi governativi, non si sapeva cosa fare, c’era imbarazzo, mentre gli sbarchi continuavano e le persone, per la conformazione fisica dell’isola che è arida e quasi senza alberi, “campeggiavano” in questi spazi. La situazione peggiorò quando un filosofo francese convinse Sarkozy a farsi promotore di una guerra alla Libia, con la benedizione della NATO e il permesso dall’ONU.

Per i successivi 4 anni i rifugiati continuano a sbarcare e a naufragare. La situazione oggi in Libia è cambiata e sono avvenute altre cose: la guerra in Siria, catastrofi climatiche in altre parti del mondo e si annunciano altre aree di conflitto in Niger, in Somalia, nel Darfur. Ci sono quindi ragioni vicine e lontane di tipo geopolitico, climatico-ambientale, demografico ed economico che creeranno sempre, nel futuro, curve in ascesa o in ribasso a seconda di alcune cause che non controlliamo (le guerre, le carestie, gli incidenti internazionali) e di alcune cause che possiamo controllare. Ma il mondo è un mondo di migranti e in una fase di globalizzazione sarebbe strano il contrario: le merci, le informazioni, i lavori circolano, sarebbe incomprensibile se non si muovessero le persone in cerca di opportunità.

Una breve precisazione: quando si parla di rifugiati e di migranti si parla di due cose diverse. I rifugiati in Italia sono quelli che chiedono asilo ai sensi della *Convenzione di Ginevra* sottoscritta dall’Italia dopo la seconda guerra mondiale, chi migra ha uno status non giuridicamente ben definito che si definisce attraverso una molteplicità di canali e di percorsi. Un autore americano titola il suo libro sull’Europa *Un continente di immigrati, di profughi, di rifugiati* perché l’Europa è il continente che ne ha accolti di più, l’Europa è il continente che ha visto milioni di persone attraversare i confini o, paradossalmente, persone che, stando ferme, hanno visto i confini passare sopra la propria testa. Tendiamo a dimenticare questo e a dimenticare che le nostre città, i nostri sistemi di vita associata erano, 50 o 60 anni fa, molto più elastici e porosi per l’accoglienza di quanto non siano oggi. Oggi noi ci troviamo in crisi non per la quantità di migranti o di rifugiati, ma perché è cambiato il sistema di ricezione, abbiamo città molto più chiuse e rinserrate in sé stesse (alla Caino) e incapaci di assorbire.

Quando ero piccolo, in borgo S. Caterina c’era un edificio sul Morla che si chiamava “la nave” ed era la vergogna del quartiere, il suo abbattimento e la sua sostituzione con una piattaforma in cemento che ha coperto il torrente, sono stati salutati come un progresso civile. Oggi forse la penseremmo in modo diverso, forse riapriremmo il Morla e lo faremmo respirare, ma ci chiederemmo dove finiranno le persone che stavano in quella casa che rappresentava per loro il primo gradino di una scala di integrazione nella città.

Ultimo elemento di questa introduzione: i rifugiati sono pochi, in tutta Europa (mezzo miliardo di persone, se consideriamo i 28 stati) vivono un numero di rifugiati pari a quello della sola Turchia, in Germania, il paese che ne ospita di più, ce ne sono di meno che nel piccolo Libano, tutti i rifugiati presenti in Europa equivalgono grosso modo al numero di quei ragazzi i *dreamers* (arrivati in America da bambini) a cui Obama concedeva un permesso per lavorare e studiare, in un paese che ha una popolazione inferiore all'UE. Gli immigrati sono di più, se non ci fossero gli immigrati di Bergamo la città non supererebbe i 100.000 abitanti, Milano non supererebbe il milione di abitanti, avrebbe meno soldi e meno autorevolezza.

Pensate a ciò che ha fatto la Merkel tre anni fa aprendo le porte ai siriani partendo dalla considerazione che la Germania era in declino demografico e che se si fosse mossa per prima avrebbe potuto scegliere la fetta migliore della torta. È una scelta molto cinica e molto pragmatica, indice di chi sta "sul pezzo", l'Italia dovrebbe riflettere di più su ciò che è nei suoi interessi: non solo siamo in declino demografico, ma le nostre città stanno perdendo abitanti, uniche in Europa, l'arrivo degli immigrati ha permesso di creare l'unica vera grande novità istituzionale degli ultimi 20 anni che sono le città metropolitane.

Arrivo quindi a Lampedusa. Perché lo spazio è importante? Quando gli studenti sono andati a Lampedusa hanno fatto un lavoro da urbanisti, non da assistenti sociali o sociologi o politici, hanno svolto due operazioni logiche molto semplici:

- Osservare una serie di spazi
- Intervistare una serie di persone

Si sono chiesti: quali popolazioni abitano in quali spazi? A Lampedusa, piccola isola di 5.000 abitanti, ci sono abitanti e turisti (possono arrivare a 25.000 durante l'estate), due popolazioni diverse con diverse esigenze, ci sono i rifugiati che transitano in teoria per pochi giorni, in pratica per pochi mesi, e c'è un'altra popolazione che prima non c'era: gli esperti legati alla gestione dei rifugiati. Sette corpi di polizia diversi, infermieri, specialisti, ONG, volontari, animatori politici che organizzano una gran parte del lavoro di accoglienza.

Come si dispongono questi attori sullo spazio di un'isola brulla per il 90%? Questo è stato il lavoro degli studenti: c'è un piccolo villaggio, c'è uno spazio naturale brullo che a volte, come nel 2011, è stato invaso da un campeggio provvisorio, e c'è la sottile fascia litoranea dove avviene la gran parte dell'attività balneare e dell'economia turistica. Alcuni luoghi funzionano perfettamente, mentre altri presentano criticità. Lavorando su questi luoghi si può intervenire a ritroso sulle situazioni più delicate. Per esempio nel bar del paese i rifugiati che riuscivano ad uscire dall'*hotspot*, dal centro di accoglienza (grazie alla tolleranza dalle forze dell'ordine) potevano accedere a carte telefoniche o cellulari e ciò rendeva la struttura di un misero baretto più funzionale di un centro sociale, oppure nel campo di calcio si realizzava il contatto sociale tra popolazione e migranti. Tra l'*hotspot* e la città esiste un'area verde, l'unica sopravvissuta alla deforestazione, in cui si coltivano ortaggi e gli studenti francesi individuano quest'area per una serie di progetti: giardini condivisi, orti urbani, possibilità di creare cooperative di coltivatori e quindi creare socializzazione. È un esempio di buona ingegneria sociale e di apprendimento collettivo.

Questo è un primo approccio, un semplice progetto costruito in 5 giorni, ma con un po' di elaborazione in più, magari lavorando sui gruppi (anziani e giovani, bambini, sportivi, possessori di cani ecc) e sui luoghi che frequentano si costruisce una grammatica della città in cui si evidenziano i luoghi in cui intervenire per innovare, per gestire sempre meglio la fruizione e anche il conflitto.

Concludo con una battuta: l'immigrazione (non i rifugiati) è un problema del nostro sistema di ricezione che potrebbe funzionare meglio, ma il sistema SPRAR è un buon sistema, c'è solo un problema di risorse e di organizzazione. Bisogna tenere presente che il cambiamento strutturale obbligato dall'immigrazione è una grossa fatica, uno stress che le società europee non vogliono digerire e che viene mal riconosciuto nello spettro dei valori

politici. La destra e la sinistra in Europa stanno cambiando rispetto al problema della globalizzazione e allo stress che questo comporta. Grande responsabilità disattesa dal sistema politico oggi è spiegare perché il senso di insicurezza fa paura. In Francia la destra si sgretola e si ricostituisce, c'è una polarizzazione delle posizioni di destra, come in Polonia e in Ungheria e questo ci spaventa perché evoca fantasmi del passato. Anche la sinistra si sgretola e può funzionare solo se la sinistra radicale pone domande in maniera chiara e la sinistra riformista sa dare risposte radicali. In questo momento la sinistra è la principale vittima della trasformazione perché non riesce a dare una risposta alle incertezze e quindi rende più facile la possibilità di addossare la responsabilità dell'incertezza ai migranti. La paura del futuro richiede delle risposte politiche, sarebbe necessario alla sinistra elaborare risposte collettive, cosa di cui la sinistra italiana non è stata capace. Ci sono trasformazioni in atto che continueranno, che ci piaccia o no, le soluzioni saranno quelle che riusciremo a produrre con intelligenza e governo se ci metteremo a lavorare, altrimenti le produrrà il caso e magari non ci piaceranno.

Davide Cornago, urbanista

Qualche domanda per il sindaco, con il quale condividiamo molti giudizi, dall'inadeguatezza degli strumenti a disposizione degli enti locali per governare questi processi, alla necessità di costruire reti istituzionali, per cui le domande sono molto puntuali:

Quale ruolo per Bergamo nelle migrazioni di questo nostro secolo? Come possono essere usati gli strumenti a disposizione dei comuni anche per quanto riguarda le trasformazioni dell'assetto e dell'uso degli spazi della città? Quali strumenti di partecipazione dei cittadini e delle articolazioni sociali si possono e si debbono attivare?

Intervento del *sindaco* **Giorgio Gori**

Buonasera e grazie per questa occasione: non mi capitava dal 1979, credo, di condividere il palco con Marco, è un incontro che mi fa molto piacere. Lui è stato sufficientemente ampio nella sua trattazione da permettermi di calare il tema nella realtà della città. I numeri della presenza di stranieri li avete già detti, aggiungo che ci sono 550 persone in attesa di risposta per la domanda di asilo, sono alloggiati in alcuni luoghi della città, da qualche mese in una condizione abbastanza stabile perché i flussi si sono rallentati dall'estate 2017, ma obiettivamente abbiamo vissuto mesi, anni, di vera difficoltà, periodi in cui le chiamate del prefetto a me ed anche ad altri sindaci erano molto frequenti ed allarmanti ("ne arrivano 100 domani, dopodomani altri 150 non so dove metterli, dammi una mano").

Le possibilità di intervento del comune sono state molto limitate: come avete visto nelle fotografie una ex scuola in Castagneta che abbiamo trovato con Maria Carla Marchesi per ospitarne comunque pochi, 25 circa, e se non ci fosse stata questa diocesi ricca di proprietà in città e fuori io credo che saremmo andati oltre l'occupazione delle palestre, momento di massima emergenza, fino al collasso delle tendopoli. La sensazione di difficile controllo del flusso migratorio che abbiamo vissuto noi amministratori dotati di una buona rete di informazioni, immagino sia stata vissuta anche peggio dai normali cittadini e che sia alla radice di un sentimento di timore, incertezza, paura che poi si è mutato in rifiuto, opposizione, odio in alcuni casi. Quindi sono d'accordo con Marco quando dice che il problema non sta negli immigrati ma nel difetto delle politiche di accoglienza: noi abbiamo affrontato a mani nude un fenomeno di portata epocale, abbiamo reperito di giorno in giorno, cercando di farci venire in mente luoghi e persone utili, procedendo con un certo diletterantismo prima dei bandi, o delle consultazioni pubbliche con i soggetti privati, e questo è certamente, e continua ad essere, al di sotto di ciò che avremmo dovuto fare, con la differenza che adesso ne arrivano di meno e quindi ci sembra di avere maggiore controllo, ma non è cambiato nulla.

Quindi abbiamo :

- 550 richiedenti asilo, distribuiti come sapete. A Bergamo siamo riusciti a coinvolgerli in attività di volontariato (non è possibile obbligarli) in lavori socialmente utili o in corsi professionali, è stato costruito un protocollo con le associazioni di cooperazione sociale, con i sindacati, abbiamo dato un minimo di ordine e una prospettiva, non molti si sono infilati in quella prospettiva, ma l'estate scorsa 1200 panchine sono state riverniciate da ragazzi veramente fieri di fare quel lavoro. E' la soluzione? Effettivamente no, però possiamo contare su qualche sperimentazione positiva, basata sulla buona volontà degli operatori della Comunità Ruah.
- 20.000 immigrati, che sono un esempio di buona integrazione: arrivati nell'arco di 20-25 anni da luoghi diversissimi (Albania, Kosovo, Romania e altri paesi dell'est, nord Africa, paesi Subsahariani) sono per lo più ben inseriti, lavorano, mandano i figli a scuola, convivono nei quartieri a contatto con culture e religioni diverse.

Nell'insieme mi sento di poter dire che abbiamo fatto "all'italiana" con le sanatorie, senza programmazione, senza gestione pubblica di dove e come andassero a vivere, in disordine, una buona cosa. Paradossalmente migliore di quella compiuta in paesi a forte potere regolatorio, penso a Francia e Belgio, dove oggi noi sappiamo che esistono interi quartieri dedicati all'immigrazione, divisi per etnie, spesso chiusi e considerati pericolosi dagli altri. Certo è più faticoso gestire i servizi sociali oggi a Bergamo perché le ultime migrazioni sono composte dalle classi sociali più basse, spesso in condizioni di bisogno che quindi costituiscono un aggravio significativo. E certamente per gli insegnanti della scuola Mazzi, che sono da elogiare e da premiare, è più difficile fare lezione con tanti ragazzini diversi che non conoscono bene la lingua.

Leggiamo però anche gli aspetti positivi del fenomeno, sono convinto che nel lungo periodo questa sarà benzina per lo sviluppo e la crescita, non ci sarebbe il dinamismo di Milano oggi se Milano non fosse una città così multietnica, così aperta alle diversità. Bergamo non è ancora in questa fase e vive i molteplici arrivi con fatica.

Se avessimo qualche strumento in più, magari nella gestione delle politiche abitative, avremmo fatto qualcosa di meglio. A Bergamo, in assoluta controtendenza rispetto, per esempio, a Milano abbiamo affidato ad ALER (case di proprietà regionale) la gestione del patrimonio edilizio comunale (1000 case di cui 250 inagibili) che era malconco, necessitava di ristrutturazione, presentava morosità in crescita. Abbiamo pattuito di lasciare i canoni di affitto ad ALER in cambio di una ristrutturazione entro 3 anni che è stata fatta. La nuova legge 16 della Regione indica criteri molto rigidi (30% anziani, 20% famiglie numerose, 15% disabili, 20% famiglie di nuova formazione ecc) con il risultato che nelle case popolari si concentrano le fragilità e certamente l'immigrazione ne costituisce una grossa fetta. Non è l'ideale anche se è difficile immaginare un modello completamente diverso. Oggi noi abbiamo nelle case popolari il 23% di famiglie straniere, ma nelle graduatorie, dove compaiono le domande, siamo oggi al 60%, è un problema destinato a manifestarsi nei prossimi anni, ma credo che esperienze come quelle del portierato sociale, figure che hanno il compito di mediatori sociali, siano particolarmente importanti.

E' più evidente la problematica che emerge dagli insediamenti spontanei (via Bonomelli, via Quarenghi, via Paglia, via S: Giorgio) che si sono formati sull'onda del mercato immobiliare e che presentano concentrazioni di stranieri più alte. Che cosa può fare il comune di fronte a queste cose? Molto poco:

- quello che è stato battezzato come UFO cioè l'ufficio di informazione turistica sul piazzale della stazione,
- il piazzale stesso rifatto proprio all'inizio del mandato per evitare che fosse un luogo degradato,
- l'Urban Center , sede di Bergamo Scienza molto frequentato dalle scuole per corsi e conferenze,

- il civico 33 di via Quarenghi è stato utilizzato non per l'assessorato ai lavori pubblici e per l'affitto alle forze dell'ordine in pensione, (come previsto dalla giunta precedente) ma per l'Accademia di Belle Arti e per una serie di attività culturali negli spazi affittati a privati cittadini, che connotano in positivo la via. Sono nati bar, locali, la libreria, comincia pian piano un fenomeno interessante, molto "newyorkese".

Ma non abbiamo risolto i problemi, si costituiscono comitati cittadini ci sono spesso proteste raccolte dal vicesindaco, la ragione di questi fenomeni di degrado che sconfinano in microcriminalità (lo spaccio è piuttosto fiorente) si deve a coloro che stanno nel mezzo tra i 20.000 e i 500. Sono coloro che non sono più richiedenti asilo e non sono ancora degli immigrati regolari, non so dire quanti siano, certo più di 500, forse più di 1000. Sono, in parte, coloro che, fatta tutta la trafila per la richiesta di asilo (si sta in media 15 mesi, a volte anche due anni ad aspettare la risposta definitiva), hanno visto respinta la loro domanda, perché il criterio è la provenienza da quei paesi che la comunità internazionale riconosce come interessati da fenomeni di guerra o di persecuzione. Infatti se sei un migrante economico, partito spinto dalla miseria, dalla fame, dalla desertificazione non hai diritto ad alcuna protezione. A Bergamo abbiamo un 10% di risposte positive e un 90% di risposte negative in prima istanza, con l'appello se ne recupera un po' e arriviamo a 30% contro 70%. Però non hai nemmeno qualcuno che ti accompagna a tornare da dove sei venuto, perciò esci dai centri di accoglienza e da quel momento vivi di lavoro nero o attività illegali. Questo è il problema vero che si tramuta in degrado e senso di insicurezza, di cui l'amministrazione pubblica si deve fare carico. L'Italia continua a trattare questi nuovi arrivi in modo diverso da come ha trattato tutti gli altri, arrivati con l'aereo, attraverso i Balcani, aiutati da sanatorie che ne hanno regolarizzato la posizione. Da un certo punto in poi è scattata la paura (non giustificata dai numeri che erano inferiori a quelli degli anni precedenti) i barconi carichi di africani hanno causato l'abolizione dei decreti flussi (che regolamentavano l'accesso), non ci sono state più sanatorie, sono stati creati i centri di accoglienza. Il trattato di Dublino ter, del giugno 2013 stabilisce che il paese di approdo sia quello in cui è obbligatorio presentare la domanda di asilo e da quel momento l'Italia che è una specie di molo proteso verso l'Africa ha raccolto i barconi dei migranti che sono diventati un suo problema. Tutto ciò appartiene ad una fase recente ed è necessario rivedere queste scelte, forse oggi lo si può fare, lo dico perché quando sono andato a parlare con il ministro degli interni, Marco Minniti, e avevo elaborato delle proposte, con la Ruah, con la Caritas ecc., per sperimentare a Bergamo l'accoglienza non sulla base della provenienza, ma attraverso un percorso basato sulla formazione, sul lavoro, sul rispetto delle regole che abbia come risultato la legalizzazione, indipendentemente dalle condizioni del paese di provenienza, la risposta è stata negativa, forse perché gli sbarchi erano ancora molto numerosi e il Ministro si preoccupava di fare altro, cioè mettere in sicurezza la democrazia, non dare spazio ai movimenti xenofobi. Quindi solo dopo interventi per frenare il fenomeno alla fonte forse ci sarebbe stato uno spazio per sperimentare un percorso diverso. Io credo che si siano realizzate le condizioni adesso, che ciò che si è scritto nella campagna "ero straniero" cioè facciamo accoglienza diffusa, chiediamo che tutti i comuni siano disponibili, anche con incentivi e avviamo delle politiche di formazione e di lavoro che siano il sentiero su cui provare a far camminare l'integrazione.

Noi come amministrazione cerchiamo di fare il meglio possibile, ma molto meglio di noi fanno gli insegnanti, dalle elementari, alle medie, alle superiori: per esempio al Pesenti (Istituto professionale) una larga parte degli studenti è immigrata e si fa un continuo lavoro perché non faccia passi indietro, ma solo avanti. Io ringrazio soprattutto loro e tutte le associazioni di volontariato perché la città è un luogo di sperimentazione di buone pratiche.

**testi non rivisti dagli autori*